

VERMIGLIO

PRODUZIONE Italia/Francia/Belgio 2024 REGIA & SCENEGGIATURA Maura Delpero CAST Tommaso Ragno, Giuseppe De Domenico, Roberta Rovelli, Martina Scrinzi, Carlotta Gamba, Orietta Notari DISTRIBUZIONE Lucky Red

DRAMMATICO DURATA 119'

VERMIGLIO è un villaggio di montagna fra il Trentino e la Lombardia; il luogo originario del padre di Maura Delpero. È uno spazio chiuso da alte cime, soffocante e insieme accogliente. La vicenda del film è girata tra il periodo tra il 1944 e il 1945, nei mesi freddi che precedono la fine della guerra e poi nelle stagioni successive, con la famiglia protagonista - guidata dal locale maestro elementare, gestita dalla madre sempre incinta e composta da figli e figlie - che vive come tutti a quel tempo: stipata in una casa modesta, a dormire in due o più nello stesso letto, con la vacca da mungere, la terra da lavorare, il dialetto come lingua, l'italiano da imparare e il latino usato per le preghiere. Gli abitanti di Vermiglio il mondo lo conoscono sui pochi libri disponibili (un atlante su cui sognare le arance della Sicilia) o attraverso la guerra, che ormai, come dice il maestro, «qui non arriva più», ma dalla quale è da poco tornato un nipote, aiutato dal compagno di prigionia siciliano che gli ha salvato la vita e che ora si nasconde perché disertore. Vermiglio è un microcosmo autosufficiente che riflette la comune condizione contadina dell'Italia dell'epoca; entra nel particolare di una terra usando una lingua universale, un lessico familiare. Il film ne racconta la rigida organizzazione comunitaria e l'inizio della sua fine, la rottura di un equilibrio di sfruttamento e dedizione rimasto immutato per generazioni e destinato a crollare proprio a partire dal secondo dopoguerra. L'amore fra la figlia maggiore della famiglia, Lucia, e il soldato siciliano, Pietro, innesca il cambiamento, ma è soprattutto la messa in scena a trasmettere le spinte contraddittorie e distruttive dei processi storici. Delpero usa inquadrature strette e ingombre di dettagli, spesso interrotte da netti stacchi di montaggio; nel ciclo delle stagioni coglie visivamente l'eternità della natura (l'azzurro dell'inverno, il verde dei mesi caldi) e nei segnali dall'esterno (il rombo di un aereo, i giornali, le fotografie) l'irrompere di un'altra realtà; in sequenze che mostrano le abitudini contadine (la messa, il pranzo di Natale, il matrimonio, le chiacchiere in locanda) inserisce personaggi, emozioni ed eventi (la matta, la sessualità, l'emigrazione, la cronaca nera) che quel mondo non sa contenere: sfrutta pochissimo i campi lunghi e sceglie invece una giusta distanza che assuma i punti di vista dei tanti personaggi: il padre severo ma dignitoso; la madre subalterna ma non sottomessa; la figlia maggiore distrutta dalla verità sul marito; il figlio adulto destinato al lavoro nei campi; il soldato tornato spezzato dal fronte; la figlia adolescente che scopre il desiderio; quella minore portata per le lettere; il piccolino che fa domande su tutto... *Vermiglio* è un frammento di storia dall'interno; è fisso ed effimero come il tempo, pieno di grazia ma lucidissimo nell'affrontare la sparizione di un mondo in cui, ancora oggi e chissà per quanto, la società italiana affonda le sue radici. **ROBERTO MANASSERO**

Vermiglio esiste: è in Val di Sole, Trentino, ai confini con la Lombardia. Ha circa 1.800 abitanti e nel film omonimo si vedono quasi tutti. Maura Delpero, regista italiana al secondo lungometraggio di finzione, è nata da quelle parti e ci è tornata per una full immer-

sion dalla quale è riemmersa con un film che ora passa in concorso a Venezia. Non si è limitata a salire al paesello con una troupe e girare un film: ha coinvolto la popolazione, ha intervistato tutti coloro che avessero ancora vaghi ricordi dell'epoca (il film si svolge

tra il 1944 e il 1945), ha portato dentro il film i colori e i suoni di una comunità.

A volte si dice, con un pizzico di retorica, che certi film sono "esperienze": senza scivolare sull'orrenda parola "esperienziale" (la lasciamo volentieri ai creativi di un aperitivo che hanno definito il loro party veneziano "un viaggio esperienziale") possiamo dire che *Vermiglio* è un'esperienza, sia per coloro che lo hanno realizzato, sia per voi che lo vedrete, al cinema - se vorrete - dal 19 settembre.

Il film ci porta dentro un paese di montagna che, assieme al mondo intero, sta vivendo un momento storico cruciale: la fine della Seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo, la Liberazione, l'ingresso nella modernità. La vita del paese viene sconvolta dall'arrivo di un soldato ferito: il ragazzo è siciliano, che nella Val di Sole del '44 è come dire "marziano", ma una ragazza si innamora di lui e lo sposa. La giovane è figlia del maestro locale, e il film è sostanzialmente la storia di una famiglia che interagisce con tutto il paese perché il maestro, una volta, era una delle figure chiave dei piccoli paesi insieme con il parroco e il medico condotto. Dopo il matrimonio, il soldato va in Sicilia promettendo di tornare: da qui si innesca una trama che, raccontata attraverso quattro capitoli corrispondenti alle stagioni dell'anno, va in profondità nelle dinamiche sociali di una comunità dove le donne (nel '44 ma forse, chissà, ancora oggi) sono prigioniere di cliché estremamente irrigiditi nel tempo.

Splendidamente fotografato da Mikhail Kricman, *Vermiglio* è un film di una perfezione formale abbagliante, nella quale non mancano echi di Ermanno Olmi o di Franco Piavoli. Il paragone con Olmi è quasi obbligato anche per l'uso del dialetto, che rende i sottotitoli indispensabili. È un film-mondo, un viaggio nelle radici di questo disgraziato, bellissimo Paese chiamato Italia.

Alberto Crespi

Il gran premio della Mostra veneziana è andato a un film povero ma autentico, *Vermiglio*, paesino di poche anime circondato dalle nevi del Trentino: è il 1945 ma anche la guerra appare ovattata nel grande



▲ La regista Maura Delpero con il Leone d'argento per *Vermiglio*

casolare dove vive una popolosa famiglia, in dialogo continuo tra storia e natura, con un padre maestro padrone che suona Vivaldi a scuola.

Mentre l'Italia si libera dal tragico abbraccio nazifascista, ragazze e ragazzi iniziano i loro viaggi nell'età adulta che li sorprende coi salti in alto del destino mentre la figlia grande s'innamora del soldatino disertore. Micro e maxi storie che Maura Delpero (nel 2019 scoperta a Locarno con *Maternal*) narra in stile impressionista, povero, senza sospetti retorici, muovendo insieme le fila corali e individuali fra sorrisi e mugugni, un maxi romanzo compatto di neve e silenzio, la pace poetica affidata alle opere e ai giorni, alle stagioni, alle chiacchiere notturne delle ragazze fra le lenzuola fresche. Obbligo citare Olmi (*L'albero degli zoccoli*) per il vizio della speranza, fra muli e capre, fieno e nuove culle, nebbia e rugiada: chissà se e quando torneranno i prati.

Lo sguardo della regista è limpido, lavora su ciò che conosce e ama, usa il dialetto, pochi soldi e facce originali mescolate ad attori come Tommaso Ragno, Orietta Notari, Sara Serraiocco, nei riti semplici di una collettività che è il Tempo ci avvicina e non ci allontana, in un film di ombre, rumori interiori, di piccole avventure umane sospese sul ponte della eternità.

Maurizio Porro

Un paesino di montagna del Trentino, in Val di Sole, nell'ultimo anno della Seconda guerra mondiale. Un microcosmo nel quale arriva un soldato rifugiato: e nel momento in cui finisce la guerra nel mondo, una famiglia perde la pace. Ricorda il cinema

di Ermanno Olmi, ma con una specie di retrogusto destabilizzante, *Vermiglio* di Maura Delpero, in uscita nelle sale italiane il 19 settembre. È il secondo film italiano in concorso a Venezia, passato ieri, ed è il secondo film da regista di Maura Delpero, che con il film d'esordio, *Maternal*, aveva ricevuto una menzione speciale al festival di Locarno. Sono descrizioni umane in chiaro-scuro, sempre spiazzanti.

C'è un capofamiglia, interpretato da un eccellente Tommaso Ragno, che è l'intellettuale del luogo; insegna la mattina ai bambini e agli adolescenti, e la sera agli anziani. Ha sette figli da nutrire, ma si fa mandare dalla città un disco, un vinile prezioso. «Questo nutre l'anima», ribatte alla moglie. In famiglia, l'uomo è un patriarca assoluto, dispone del destino dei suoi figli e delle sue figlie: chi potrà studiare e chi invece no. Ma il destino ha delle ragioni che la ragione non conosce. *Vermiglio* è come attraversato da un malessere profondo, una sorta di male di vivere che sembra prendere tutti. Tutta quella umanità spoglia, disadorna, dimenticata dalla Storia.

«È un film che nasce da un sogno», dice la regista Maura Delpero, 48 anni, bolzanina. «In sogno mi era apparso mio padre: ma non aveva l'età di quando l'ho conosciuto. Era un bambino di sei anni, e stava nella sua casa d'infanzia in val di Sole. Sono partita da questa immagine. Ho cercato di immaginare luoghi e persone che conosco, ma in tempi che non ho conosciuto».

Lo sguardo del film sembra avvicinarsi spesso allo sguardo dei figli e delle figlie, più che a quello degli adulti: «I bambini portano uno sguardo nuovo, ironico. Anche nel dolore, sono la spinta verso il futuro». E la montagna intorno a Vermiglio, paese di milleottocento anime che esiste realmente in Trentino, è l'altra protagonista. «Volevo raccontare la montagna, imponente, perché questa è la storia di una comunità montanara. Sarebbe stato diverso, se avessi raccontato questa storia in città, o al mare. Volevo la 'cousa' di un posto isolato, dove il grande rumore della guerra arriva come attutito, schegge, riflessi. Quel paesino è come una piccola trincea toccata dalla guerra».

Giovanni Bogani

Una vasta famiglia di contadini in un paesino sulle Alpi, fra il Trentino e la Lombardia. Il 1944/1945 con il suo carico di angosce e di speranze. Una guerra che non vediamo mai se non attraverso due soldati, anzi due disertori riparati lassù, a Vermiglio, perché uno è il cugino delle tre protagoniste, l'altro un siciliano a cui il primo deve la vita e che avrà un ruolo capitale nella vicenda. Ma non anticipiamo altro di questo film corale e assai bello che aggiorna la lezione di Olmi con fermezza insolita in un'opera seconda.

Ne "L'albero degli zoccoli" era infatti l'Ottocento a finire. Qui è la Seconda guerra mondiale e con essa un'epoca, anche se naturalmente a Vermiglio tutto sembra immutabile. C'è un padre pacato ma molto padrone (Tommaso Ragno al suo meglio) che fa anche il maestro e crede di sapere tutto, della famiglia e del paese. C'è una madre che continua a sfornare figli (Roberta Rovelli) anche se la primogenita è ormai adulta. E poi bambini che nascono, altri che muoiono, tre fratellini che con le loro domande insieme ingenui e sapienti sono un po' il "coro" del film. Anche se al centro, volendo trovare un centro, spiccano le tre sorelle. Lucia (Martina Scrinzi), la



primogenita; Ada (Rachele Potrich), quella che per inappellabile decreto paterno non potrà proseguire gli studi, anche se è forse la più intelligente (e la più sensuale, pronta a infliggersi le peggiori penitenze per spiare le proprie fantasie). Infine la piccola Flavia (Anna Thaler), la prediletta, che come tutti i bambini non smette un momento di fare e farsi domande, di fantasticare, insomma di crescere.

Come tutto questo film complesso, stratificato, molto emozionante, anche se (o proprio perché) scritto e girato ignorando allegramente le regole più consolidate del cineracconto. Per restituire peso e presenza a tutto ciò che palpita sullo schermo, gli umani, gli animali, gli oggetti in mezzo a cui vivono. Lasciando allo spettatore il compito di capire cosa accade davvero in una scena, o anche tra una scena e l'altra. Fino a saldare in un unico movimento due epoche, quella in cui si svolge il film e quella in cui è stato fatto. Rendendo incredibilmente vivo e contemporaneo questo passato remoto ma non così passato. Stili di vita, relazioni, aspettative, gerarchie, mentalità: tutto, in questa microepopea radicata nel retroterra familiare della regista, è palpabile e presente. E niente e nessuno viene mai giudicato. Dopo "Maternal", ambientato in un rifugio per ragazze madri a Buenos Aires, una potente conferma per Maura Delpero. E un meritatissimo Gran premio della giuria a Venezia.

Fabio Ferzetti

Sono contento che Maura Delpero abbia vinto il Leone d'argento a Venezia. Lo deve a *Vermiglio*, ma per me è anche la vittoria della regista che cinque anni fa esordì con *Maternal*. Era il 2019 e ricordo l'entusiasmo del mio *Psycho*: «Sa di cosa parla», scrissi, «sa cosa vede». Il film si svolgeva in un istituto d'accoglienza per madri adolescenti a Buenos Aires. «Non mi sono fermata sulla soglia a spiare dai corridoi», dichiarava Delpero, «sono entrata nelle loro stanze, le ho ascoltate e osservate, ho condiviso le inquietudini». Questa volta era più difficile, perché le stanze sulla cui soglia non si è fermata sono quelle della sua memoria. Siamo alla fine della Seconda guerra mondiale, Vermiglio è il nome di un villaggio delle Alpi Retiche. Delpero è di quelle parti, conosce la gente e la loro lingua (il film è in trentino, con sottotitoli). Scandito dal ciclo delle stagioni, racconta i giorni di una

famiglia numerosa che vive tra durezza e dolcezza. Un padre istruito che ama troppo severamente, una madre silenziosa (ma quando parla dice la cosa giusta), una nidata di fratelli e sorelle. Nel paesaggio delle parentele strette siamo ammessi a un rito di famiglia e di natura. Molti hanno evocato Olmi – e sì, lo sentiamo, ma oltre il profumo del latte c'è una scrittura femminile unica, capace di gelarsi e arrossire. Un talento nel modo di guardare, una postura della macchina da presa: partecipa senza invadere, osserva senza raffreddare. Un giorno arriva lo straniero, un soldato siciliano disertore. La piccola comunità lo accoglie. E mentre il mondo inizia a conoscere la pace, nel borgo di Vermiglio la vita s'infiamma; si spigne, si accende, supera i confini, ritorna indietro, trema. Sembra buona, sembra crudele. Il film di Delpero ha la memoria dell'inconscio e lo sguardo infallibile dei bambini e delle figlie adolescenti.

VITTORIO LINGIARDI

L'ALBERO degli zoccoli" apparso il direttore Alberto Barbera battezzandolo in Concorso a Venezia. Poi *Vermiglio* l'abbiamo visto, e il paragone con la Palma d'Oro (1978) di Olmi non è svanito al buio in sala. Il secondo premio del festival, il Leone d'Argento – Gran Premio della Giuria, corroborò. Appena approdata sugli schermi, autoricandidata nella corsa all'Oscar per il film internazionale, l'opera seconda – tradizionalmente la più difficile – conferma la dote umana e il talento artistico di Maura Delpero, dopo il pluripremiato esordio *Maternal* del 2019. Questo è una sorta di *Paternal*, istruito dalla mor-

te del padre e dal successivo sogno di lui bambino nel paese avito, Vermiglio appunto, a due passi dal Passo del Tonale. Delpero s'è mossa oniricamente, però con i piedi bensaldi per terra, per poi ribaltare la consecutio associando alla cura etnografica, al realismo del decor l'evenienza più negletta in tempo di guerra, il desiderio. Sì, *Vermiglio* è un film anelante, categoria dello spirito inverto deserta dal nostro cinema: il dramma in costume non è mai oleografico, la regia dirime, l'aderenza filologica non calmiere dolori, palpiti e destini. Le musiche sono di Chopin, Schubert e Vivaldi, il quale provvede le quattro stagioni in cui il conflitto, il Secondo mon-

diale, si esaurisce: un falso movimento, che perturba ma non distrugge il piccolo mondo antico dei Graziadei, un microcosmo familiare che riverbera sentimentalmente l'universo là fuori. Sono vite di uomini non illustri che Delpero appropria senza pietismo né rassegnazione, rimettendo al centro del villaggio l'esistenza colta nel suo farsi: l'impressionismo s'imprime, l'intenzione anti-spettacolare s'appalesa. *Vermiglio* s'ascrive un'ipotesi cinema che sintetizza *Maternal*; e la previa esperienza documentaristica, con libero arbitrio e calma speculazione: la vita, probabilmente.

Red. Pont.